

◆ **Dopo una lunga discussione Ecevit salva l'esecutivo dalla crisi ed evita la morte al capo del Pkk**

◆ **Soddisfazione tra i leader europei D'Alema: questa decisione conferma l'evoluzione in corso ad Ankara**

La Turchia sospende l'esecuzione di Ocalan

Il governo accoglie la richiesta di Strasburgo

JOLANDA BUFALINI

L'Europa ce l'ha fatta: la Turchia ha deciso, dopo una tormentata riunione del governo turco, di sospendere la pena di morte per impiccagione di Abdullah Ocalan. Formalmente è una decisione in attesa che la corte di Strasburgo per i diritti dell'uomo si pronunci sui ricorsi presentati dagli avvocati del leader curdo. Politicamente è molto di più e lo si misura dalle parole del primo ministro turco Bulan Ecevit, pronunciate prima dell'avvio della riunione fume: cinque ore per convincere gli alleati della destra ad adeguarsi alle richieste della corte europea: «Il diritto è diventato più globale e noi dobbiamo conformarci ad esso». Ecevit, che già in altre occasioni si era detto personalmente contrario alla pena di morte, ha riaffermato ieri che per la Turchia è una «contraddizione» con la sua

aspirazione ad entrare in Europa, d'altra parte - ha aggiunto - «la pena di morte in Turchia esiste ma da 16 anni non viene applicata, dobbiamo sbarazzarci di ciò che è in contraddizione con le nostre ambizioni europee». Ed è proprio questo che si gioca il premier turco, l'ingresso in Europa, merce di scambio con l'opinione pubblica nazionalista che chiede vendetta contro il separatismo. Ma l'Europa non è una scommessa del solo Ecevit e così, probabilmente, hanno trovato orecchie sensibili i suoi appelli alla moderazione, «per non mettere a rischio di crisi, in un momento così importante, il governo».

Sullo stesso tasto aveva battuto il segretario generale della Corte europea dei diritti umani Wolfgang Peukert, ad Ankara per un convegno dell'Università: «Se la decisione del governo dovesse essere in favore dell'impiccagione - aveva affermato Peukert - ne deriverebbero dei problemi per la Turchia. La decisione contraria, non sarebbe una prova di debolezza ma di forza». In particolare Peukert aveva indicato il rischio di una ripresa delle azioni del separatismo curdo. La battaglia, in seno al governo, è stata fra il partito di Bulan Ecevit, sinistra democratica, e il partito della destra moderata, da una parte, contro la posizione della destra nazionalista dell'Mhp, che voleva rinviare subito la sentenza al parlamento turco. La legge, infatti, prevede che in ultima istanza, sia il Parlamento a decidere sulla pena di morte. E nel quadro di tensione tra gli alleati dellamaggioranza,

si era inserita l'offerta del partito islamico «Virtù», disponibile a formare un governo con i nazionalisti di Devlet Bahçeli per inviare la sentenza in Parlamento senza indugio. Il rinvio immediato avrebbe comportato il rischio reale di un voto a favore dell'esecuzione, mentre ora la palla passa a Strasburgo. I giudici della Corte europea dovranno dire se sono fondate le eccezioni della difesa di «Apo», secondo le quali i diritti dell'imputato, soprattutto il diritto di essere giudicato equamente, non sono stati rispettati. Il pronunciamento della Corte di Strasburgo non è vincolante, sta allo Stato destinatario decidere se accogliere le indicazioni dei giudici europei. Una volta che Strasburgo abbia espresso le proprie valutazioni, dunque, sarà il Parlamento di Ankara a dover decidere. Immediata le reazioni italiane alla notizia della sospensione.



La protesta in Turchia contro la decisione di graziare Ocalan dalla pena di morte

Anatolian / Reuters

Quella di Massimo D'Alema: «Viva soddisfazione e apprezzamento per una scelta che conferma l'evoluzione in corso della politica della Turchia nel segno dell'avvicinamento all'Europa e ai suoi principi democratici»; quella del ministro degli Esteri Dini: «Un passo che conferma la linea turca seguita dal 1984, di non dare corso alle sentenze di esecuzione capitale».

Un sollievo spiegabile quello del governo D'Alema che, appena insediato, dovette affrontare il grande pasticcio internazionale nato dall'arrivo in Italia del leader curdo. Un pasticcio nel

quale pesava, da una parte, la solidarietà verso la causa dei curdi e, dall'altra, il complesso puzzle nel quale la Turchia occupa il posto di alleato strategico della Nato in Medio Oriente.

La vicenda internazionale di Abdullah Ocalan inizia 14 mesi fa, il 13 novembre 1998, quando il leader curdo, inseguito da due mandati di arresto (Germania e Turchia), si consegna alle autorità italiane. Subito dopo l'arresto chiede asilo politico.

Il 27 novembre il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ribadisce che la Germania non chiederà l'estradizione. Il 16 gennaio

1999 il leader curdo parte per destinazione ignota. Il 16 febbraio i servizi segreti turchi catturano Ocalan in Kenia e lo trasferiscono, legato e bendato, in Turchia, nel carcere dell'isola di Imrali. Il 30 aprile comincia ad Imrali il processo. La condanna a morte porta la data del 29 giugno, condanna confermata il 25 novembre dalla Cassazione.

Tutte decisioni, compresa quella di ieri, accompagnate da manifestazioni di piazza della destra nazionalista turca, da episodi di intolleranza come il malmenamento degli avvocati difensori.

GERMANIA

Schäuble: «Al congresso di aprile mi ricandido alla guida della Cdu»

Il leader della Cdu Wolfgang Schäuble ha tagliato corto alle voci su sue possibili dimissioni rivelando alla Bild che intende ricandidarsi alla guida del partito al congresso Cdu di aprile. Schäuble - costretto nei giorni scorsi a confessare di avere anche lui accettato denaro finito sui conti neri della Cdu - rispondendo sulle voci secondo cui egli non intenderebbe ricandidarsi alla leadership della Cdu, ha detto: «È una sciocchezza, mi candido di nuovo», ha detto. «Pregherò i delegati di darmi nuovamente la loro fiducia», ha aggiunto. Schäuble, mancato candidato cancelliere alle legislative del settembre '98, era subentrato giorni dopo a Helmut Kohl alla guida del partito a seguito della sconfitta elettorale della Cdu e del ritiro di Kohl da tutte le cariche. Intanto lo scandalo delle tangenti si allarga anche allo Schleswig-Holstein: secondo il quotidiano «Flensburger Tagesblatt», l'allora Presidente del Cdu locale, Otfried Hennig, avrebbe ricevuto a metà degli anni '90 dall'ex Cancelliere Helmut Kohl 100 mila marchi provenienti da uno dei conti «neri» della Cdu. Anche in questo caso il denaro non sarebbe stato iscritto nei libri contabili del partito. L'episodio è stato scoperto dai revisori dei conti che attualmente stanno indagando sui conti neri di Kohl. Indignata la reazione di Volker Ruhe, il candidato di punta della Cdu per le elezioni regionali del 27 febbraio. Lo scandalo dei fondi neri nella Cdu, comunque, sta provocando un fuggi fuggi di iscritti da tutti i Länder. Stando a un sondaggio dell'agenzia Dpa, le defezioni si contano già a centinaia in tutto il territorio federale. La maggior parte provengono dallo Schleswig-Holstein, dove il 27 febbraio si vota, dal Baden-Wuerttemberg, il Land natale di Schäuble, e dalla Bassa Sassonia. Riguardo alle elezioni regionali si giocherà sul filo del rasoio la partita tra i socialdemocratici (Spd) e i cristiano-democratici (Cdu) nello Schleswig-Holstein: secondo un sondaggio pubblicato sul settimanale «Die Woche» la spunterà, di breve misura, la Spd. Nelle elezioni, che costituiranno il primo test sulla tenuta della Cdu dopo lo scandalo dei fondi neri, secondo l'Istituto Forsa la Spd raccoglirebbe il 43 per cento dei voti mentre la Cdu si attesterebbe sul 41 per cento dei consensi. I cristiano-democratici potranno in ogni caso contare sull'appoggio dei liberali (Fdp) con un 5 per cento dei voti; mentre i Verdi non arriveranno al 5 per cento dei consensi, soglia necessaria per entrare nel parlamento regionale.

Il Papa va in Terra Santa: «Non sono vecchio»

Il Pontefice annuncia lo storico viaggio giubilare in Israele e in Palestina

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II è apparso in discreta forma e sorridente, durante l'udienza generale di ieri mattina davanti a settemila fedeli, perché in quel momento simultaneamente veniva dato l'annuncio del suo tanto desiderato viaggio giubilare in Terra Santa, che si svolgerà dal 20 al 26 marzo prossimo, toccando la Giordania, Israele e il Territorio autonomo palestinese. Al presidente del Sermig, Olivero, che, nel consegnargli un rotolo di un milione di firme per la pace, lo aveva salutato come «amico dei giovani e del futuro, nemico della paura, amico di Dio e grazie per la sua vecchiaia», il Papa lo ha interrotto per dire: «Ma io non sono vecchio». Una significativa risposta per chi chiede le sue dimissioni. Ebbene, Giovanni Paolo II, che non si sente vecchio nonostante i quasi ottanta anni, si appresta ad essere protagonista del secondo e storico viaggio di un Papa in Terra Santa, dopo quello compiuto nell'Epifania del 1964

da Paolo VI in tutt'altro contesto. Allora la Giordania esercitava la sovranità su Gerusalemme, mentre oggi la situazione politica è completamente cambiata, anche se resta complessa. L'evento avrà essenzialmente carattere spirituale e religioso, ma non possono sfuggire gli effetti di carattere ecumenico, per l'incontro in programma tra i capi religiosi di tutte le Chiese cristiane in Terra Santa, ed anche politici nel rafforzare quel processo di pace che va oltre l'accordo tra israeliani e palestinesi, per allargarsi ai siriani, ai libanesi con ripercussioni in tutta l'area mediorientale. Anzi, la portata di questo viaggio evidenzierà ancora di più l'isolamento di Saddam Hussein, il quale non ha voluto rischiare, come aveva fatto Fidel Castro, nell'accogliere in Irak il Papa perché ha temuto che questi, oltre a denunciare l'ambiguità, avrebbe parlato di democrazia. In Giordania, il Papa, dopo aver avuto un incontro con il re ad Amman, visiterà il monastero del Monte Nebo, dove celebrerà una messa per ricordare che da quell'altura Mosè poté guardare la

Terra promessa, senza avere la gioia di potervi arrivare, pur con la certezza di fede di averla raggiunta. Quel monte, per la storia cristiana, rappresenta la speranza ed il fatto che Dio aveva mantenuto la promessa. E nello stadio di Amman, il Papa incontrerà la popolazione giordana per lanciare un primo messaggio per la Terra Santa. Ma era un'altra epoca

mani ed ebrei trovano forme nuove di convivenza. La seconda tappa sarà Betlemme, dove Gesù venne alla luce duemila anni fa, secondo il racconto evangelico, e dove il Papa presiederà la celebrazione eucaristica nel Cenacolo di Gerusalemme a ricordo di un evento che rimane centrale per tutti i cristiani, ma che induce anche i non cristiani e non credenti a confrontarsi con esso. Ed a Be-

temme incontrerà, oltre i Patriarchi cristiani, il leader palestinese, Yasser Arafat, che vedrà così consolidare dalla presenza dell'illustre ospite la nascita tanto attesa dello Stato palestinese nel quadro di quel processo di pace che, iniziato ad Oslo ed a Washington nell'autunno 1993, ha compiuto, proprio negli ultimi tempi dopo alti e bassi, significativi passi avanti. Lo stesso accordo raggiunto dal primo ministro Barack, da Arafat e dal re di Giordania per la visita del Papa trova in essa un rafforzamento ed uno sviluppo. Papa Wojtyła si recherà, poi, sul Monte delle Beattitudini in Galilea, nella Basilica dell'Annunciazione a Nazareth ed al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Accompagnato, quindi, dai membri dell'assemblea degli Ordinari cattolici di Terra Santa, avrà un incontro con tutti i Capi delle Chiese cristiane. Il Papa si recherà ancora al Muro occidentale di contenimento della spianata del tempio, opera di Erode, e alla Moschea El Aqsa sulla spianata stessa per salutare le autorità religiose dell'Ebraismo e dell'Islam. Quindi, in-

contrerà il re di Giordania, il presidente dello Stato di Israele, il presidente dell'Autorità palestinese ed il primo ministro di Israele. Il Patriarca dei Latini di Gerusalemme, Michel Sabbah, nell'esprimere ieri la sua «gioia» per il viaggio come segno del superamento di tante difficoltà, ha detto che esso sarà «un messaggio di pace nella giustizia e nella riconciliazione», di cui «hanno bisogno le religioni ed anche le forze politiche». Sabbah, che accompagnerà il Papa insieme agli altri vescovi e patriarchi, ha spiegato, a proposito della tanto discussa moschea di Betlemme, che «la ricerca di una soluzione della controversia sta facendo la sua strada». Intanto, sta per partire una delegazione guidata da padre Roberto Tucci per il Cairo al fine di definire la possibilità che il Papa possa recarsi, a fine febbraio o nei primi di marzo, al monastero di Santa Caterina nei pressi del Sinai, dove Mosè ricevette il «decalogo» ossia le tavole della legge. Mubarak ha detto di essere favorevole al viaggio, ma occorre ancora definire gli aspetti tecnici e logistici.

«Elian deve tornare a Cuba»

La Reno impugna la decisione del giudice della Florida

WASHINGTON Il povero Elian è di nuovo ostaggio della controversia giuridica fra i parenti della madre che vivono a Miami e il padre, che chiede il suo ritorno a Cuba. Il conflitto, a questo punto, si svolge tutto negli Stati Uniti. È, infatti, scontro aperto tra l'amministrazione Clinton e un giudice della Florida sulla sorte del piccolo cubano Elian Gonzalez, conteso tra lontani parenti a Miami e il padre a Cuba: il ministro della giustizia Janet Reno è scesa in campo sulla controversia, affermando che il magistrato Rosa Rodriguez non ha alcuna autorità per bloccare la restituzione di Elian al padre, decisa dai servizi di immigrazione. Il piccolo «balsero», intanto, sembra voler tornare a Cuba.

In immagini trasmesse ieri da una televisione della Florida, Wplg, si vede Elian che gioca con un amichetto, che a un certo punto gli indica un aereo in volo: «Guarda, un aereo», gli dice in spagnolo. «Un aereo! Un aereo!» - grida Elian - «Voglio che mi riportino a Cuba». In una lette-

ra inviata ai familiari di Elian a Miami e ai loro avvocati, Reno appoggia la decisione dell'Immigrazione sul rimpatrio, e afferma che ogni opposizione a quella decisione dev'essere avanzata in un tribunale federale non statale, perché trattasi di un caso di immigrazione gestito da un'agenzia federale. «L'ordine del tribunale statale (che fissa un'udienza sul caso il 6 marzo) non ha forza o effetto» sulle decisioni dei servizi d'immigrazione.

Gli avvocati dei Gonzalez avevano incontrato Reno chiedendole di cancellare l'ordine di rimpatrio. «Non ci sono le basi per farlo», ha risposto il ministro.

«Siamo anzi pronti a difendere la decisione di rimpatrio in un tribunale federale», aggiunge Janet Reno, precisando che a suo avviso la scadenza di venerdì «dovrebbe essere rimandata» per consentire eventuali azioni in sede federale. Il ministro auspica poi che «si possa lavorare insieme per risolvere il problema il prima possibile». La decisione del giu-

dice Rodriguez, nota per le sue posizioni anticasistiche, era stata salutata dai parenti americani di Elian come una vittoria. Ma poi è emerso che uno dei portavoce della famiglia Gonzalez in Florida, Armando Gutierrez, era stato nel 1998 un consulente, pagato, per la campagna elettorale del giudice che ha bloccato il rimpatrio di Elian, Rosa Rodriguez.

Rosa Rodriguez - per la quale Elian «corre imminenti e gravi pericoli per la sua salute fisica e psicologica» se torna a Cuba - non ha mai parlato di questo collegamento, che prefigura secondo gli esperti legali un conflitto d'interessi. Roger Bernstein, avvocato dei Gonzalez, aveva già detto di essere pronto alla battaglia in corte federale, che ora appare inevitabile. Nel corso di una manifestazione a New York terminata con 11 arresti, l'ex ministro della giustizia Ramsey Clark ha accusato la comunità cubano-americana di «rapimento», chiedendo il rimpatrio di Elian e la fine dell'embargo Usa contro l'Avana, «vera causa di questa tragedia».

Barak: «Gli israeliani diranno sì alla pace»

Il premier rilancia la sfida: entro due mesi accordo possibile

Sicuro di sé, convinto che un accordo con la Siria sia possibile da raggiungere in tempi brevi, nello spazio di due mesi. E ai 150 mila che lunedì sera hanno riempito piazza Yitzhak Rabin per gridare che il Golan non si tocca, il premier israeliano dà appuntamento al referendum a cui verrà sottoposta l'intesa con Damasco. Allora, confida Barak, sono certo che «avrò una maggioranza schiacciante» di consensi nel Paese.

Rilancia la sua sfida, l'ex generale che di Rabin si è sempre considerato allievo. E ai microfoni della Cnn ribadisce la sua convinzione: la stragrande maggioranza degli israeliani si schiereranno per il «sì» alla pace con Damasco «quando» - elenca puntigliosamente - le presenteremo un accordo che comprenderà apertura delle frontiere, normalizzazione delle relazioni con la Siria, misure di sicurezza, sistemi di rapido allarme, soluzione del problema dell'approvvigionamento d'acqua, ritorno dei no-

stri ragazzi dal Libano, apertura a Israele del Maghreb e della penisola arabica, modernizzazione dei nostri armamenti con l'appoggio del governo americano e del Congresso». Insomma, una pace iper-secure, garantita. Ereditizia, molto redditizia per lo Stato ebraico e i suoi cittadini. «Dalla pace in Medio Oriente - conclude deciso Barak - scaturirà un boom economico di cui tutti trarremo gran vantaggio». È con questo spirito, alquanto combattivo, che il premier laburista intende affrontare i dissensi in seno alla sua maggioranza di governo, la sfida dei coloni del Golan: rilanciando la posta in gioco, in vista della ripresa dei negoziati, il 19 gennaio prossimo in West Virginia. «Non è irrealistico - sottolinea Barak - ritenere che possiamo giungere ad un accordo di massima entro due mesi, settimana in più o in meno». Di certo, sottolinea, «i colloqui di pace tra noi e i siriani sono entrati in una fase decisiva, in cui dobbiamo

chiederci cosa sia ormai convenuto e quali siano i rischi calcolati». Israele, spiega ancora Barak, non è ancora impegnata a una modifica dei confini ma, ammette il premier, «non possiamo ignorare gli impegni assunti da precedenti governi (tra cui quello guidato dal leader della destra Benjamin Netanyahu, ndr.) ad un ritiro completo dalle alture del Golan. Agli israeliani, Barak consiglia di non concentrarsi sugli aspetti formali dei suoi colloqui col ministro degli Esteri siriano Farouk al-Sharaa, il quale si è finora rifiutato, almeno in pubblico, di stringergli la mano. Se ci sarà l'accordo, assicura il premier laburista, «è chiaro che si arriverà ad un momento in cui il presidente Assad ci dovrà incontrare e ci sarà una stretta di mano». Si vede che il premier israeliano vorrebbe dire di più su quanto è già riuscito a strappare alla controparte siriana e, soprattutto, ai municipi alleati americani. Ma non può, perché la consegna del silen-

zio è d'obbligo. O quasi. Perché qualcosa comincia a flirtare soprattutto in merito agli impegni assunti da Clinton in materia di sicurezza. Se ci sarà la pace, l'assistenza militare Usa a Israele salirà dagli attuali 1,92 miliardi di dollari a 2,4. Così come Washington garantirà a Gerusalemme la chiusura di ambedue gli «occhi» da parte della Comunità internazionale sull'arsenale nucleare, l'unico nella regione, in possesso di Israele. A ciò, inoltre, si aggiunge la completa smilitarizzazione del Golan siriano. Una pace blindata, dunque. E altamente redditizia per un Paese che prevede, anche sull'onda dei benefici del processo di pace, per il 2000 una crescita del Pil oltre il 4% e un'inflazione ridotta al 3 o 4%. Argomenti concreti, quelli che Ehud Barak ha in mano per convincere gli israeliani che l'era dei demoni è finita. E che dopo Yasser Arafat si può «sdoganare» anche Hafez el-Assad.

U.D.G.

